«LA MISSIONE LAICALE NEL PENSIERO E OPERA

DI GIUSEPPE LAZZATI»

Clero dell’Arcidiocesi di Udine – Seminario di Castellerio

17 gennaio 2019

# Introduzione

Giuseppe Lazzati è stato dichiarato Venerabile da papa Francesco il 5 luglio 2013.

Ma chi è in realtà Giuseppe Lazzati? Non è facile accostarsi alla sua figura: tanti, moltissimi hanno scritto di lui, talvolta con contrapposte o per lo meno divergenti valutazioni.

«È lo studioso di Letteratura cristiana antica, l'apprezzato docente universitario, divenuto poi Rettore di questa sua Università? È l'animatore della Gioventù di Azione Cattolica prima; del Movimento Laureati Cattolici dopo ed infine il presidente dell'Azione Cattolica della diocesi ambrosiana? È il laico consacrato fondatore dell'Istituto Secolare di Cristo Re, propugnatore convinto della secolarità consacrata? È l'uomo politico, che, maturato nelle sofferenze del Lager tedesco, partecipò attivamente all'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana ed alle sedute del primo Parlamento? È il poliedrico animatore di tante iniziative culturali, sociali e politiche, dalla *Civitas humana* (1946) alla *Città dell'uomo* (1985)? Giuseppe Lazzati è tutte queste cose e nessuna lo esaurisce. Ognuno di questi aspetti lo caratterizza, ma non lo imprigiona. Viene in mente la similitudine del diamante o della pietra preziosa dalle mille sfaccettature luminose: nessuna presa da sola illumina; tutte insieme creano la singolare bellezza e la luminosità del gioiello. Ma quanta fatica per ottenerlo; quanta perizia è richiesta all'artista, che deve lavorare la pietra».

Cosi scrivevo nella mia commemorazione dell’ottobre 2003. Come intendo accostarmi a lui oggi? Proponendo *una* mia pista di riflessione, *una* fra le molte altre possibili.

Lo faccio secondo il mio metodo … un poco storico, percorrendo le tappe della sua intensa vita.

Lo faccio secondo il mio metodo espositivo: non amo dire *io* le *sue* idee, ma cerco nelle *sue* idee quello che potrebbe dire a noi *oggi*, così che non sia la *rievocazione* di un antico maestro, ma la *provocazione* per noi oggi di un fratello, che ci ha preceduti e desideriamo che ancora ci parli, perché lo può: è la caratteristica dei maestri.

# Armando Oberti e Paola Palagi

È doveroso fare particolare riferimento al *Dossier Lazzati* 26, poiché specificatamente dedicato al tema del laicato in Lazzati nel suo lungo cammino di vita, arricchito come è, in particolare, dallo studio della professoressa Paola Palagi, scritto per incarico della Congregazione delle Cause dei Santi.

Essa – come tutti gli studiosi di Lazzati – indica il concilio Vaticano II come lo *spartiacque* nella vita e nel pensiero di Lazzati: in esso Lazzati vide confermato in modo autorevole il pensiero che lo aveva guidato sin da giovane studente e nei diversi impegni di servizio ecclesiale nelle diverse branchie dell’Azione Cattolica soprattutto lombarda.

La professoressa Palagi conclude con parole che io devo porre inevitabilmente all’inizio della mia relazione sia perché le condivido sia perché le condivide il Postulatore della Causa di Beatificazione e di Canonizzazione di Lazzati, il dottor Armando Oberti, che fu uno dei massimi conoscitori e più acuti interpreti del pensiero di Lazzati, del quale fu non a caso successore come Responsabile dell’Istituto Secolare *Cristo Re*.

La professoressa Palagi individua tre aspetti importanti per la comprensione di Lazzati:

a) lo spessore teologico del suo pensiero, anche se egli non era un teologo per formazione e non temeva di ammetterlo;

b) l’amore per la Chiesa, che lo rese sempre attentamente fedele all’insegnamento del magistero;

c) la sintonia con il Vaticano II in forma – potremmo dire – *profetica* prima del Concilio e poi divulgativa – nel senso del continuo ribadire - dell’insegnamento conciliare.

Di qui la sua conclusione:

«Gli scritti e gli interventi (di Lazzati) manifestano delle linee costanti che si possono sintetizzare in una profonda consapevolezza della specificità e dell’impegno del laico nei confronti del mondo e della storia da vedere nella prospettiva dinamica del regno: tutto questo inserito nel quadro di un sentire ecclesiale attento alla dimensione misterico-salvifica, alle esigenze della comunione e all’obbedienza nei confronti della gerarchia».

A me personalmente pare – in ogni caso – di dover aggiungere una terza tappa nel cammino del pensiero di Lazzati, quella degli ultimi anni dopo la fine del suo compito di Rettore Magnifico dell’Università Cattolica di Milano, quando – mi pare, sempre – una forma di più marcato pessimismo sembra emergere ed avvolgere la riproposizione convinta del suo pensiero.

In questo sono confortato dall’*incipit* del *voto* della stessa professoressa Palagi:

«La tematica relativa al ruolo dei laici nel contesto della vita della Chiesa e del mondo appare al centro delle riflessioni di Giuseppe Lazzati, a partire dagli anni giovanili per giungere agli scritti sofferti, ma sempre caratterizzati da grande serenità e lucidità, dell’ultimo periodo della sua vita, passando per gli ani cruciali del Concilio Vaticano II».

Personalmente, per non limitarmi a riprendere pedissequamente lo studio della Palagi, ho voluto accostare l’argomento – come ho già detto - in modo un poco più *storico*, quasi a cercare di percorrere lo stesso cammino di vita e di pensiero di Lazzati.

Le radici, infatti, si trovano nella sua gioventù. Qui si vede il seme – o il germoglio – di quello che avrebbe poi insegnato e vissuto

# Il suo personale cammino

È doveroso soffermarsi dapprima sul cammino personale di Giuseppe Lazzati, sulla formazione che ebbe alla “santità laicale” o – se vogliamo – alla laicità.

Dovremmo richiamare le sue esperienze giovanili e, in particolare, la sua partecipazione alla *Santo Stanislao*, un’associazione fondata nel 1888 da monsignor Luigi Testa, un prete lungimirante, per impegnare i giovani cattolici – in particolare gli studenti - a non temere il clima – spesso fortemente anticlericale – della società italiana, ma a formarsi in modo da poter rendere ragione della loro fede

Un’associazione, che ebbe un’importanza determinante nella diocesi di Milano, soprattutto dopo che nel 1894 il cardinale Andrea Carlo Ferrari ne trasferì la sede nello stesso Palazzo Arcivescovile, partecipando egli stesso agli incontri – per quanto gli era possibile – e suggerendo i temi di discussione. Il cardinale, d’altra parte, definì la *Santo Stanislao*:

«Una delle più belle opere cattoliche, perché nella gioventù, specialmente studiosa, sono riposte le più belle speranze di un migliore avvenire per la religione e la società».

La *Santo Stanislao* generò altre associazioni a lei simili, con modalità ovviamente diverse, ma non meno affascinanti e feconde.

Non a caso i soci costruirono a loro spese un *Eremo*, una *Casa di Spiritualità*, un piccolo *Convento*, ancora oggi esistente a Ghirla (Varese) e che ancora oggi nutre la spiritualità dei giovani (pochi, ormai, invero) della Valganna.

Lazzati fu colui che in gioventù, a 19 anni durante un corso di Esercizi Spirituali svoltisi a Triuggio dal 31 marzo al 3 aprile 1928 scrisse:

«Voglio tornare dagli Esercizi colla volontà decisa al compimento del proprio dovere giornaliero, ad agire indipendentemente dall’approvazione o disapprovazione del mondo, pronto a qualunque opera di bene, portando in mezzo a tutti, senza ostentazione sciocca, ma pure senza vani riguardi o rispetti umani, la professione leale e schietta della religione, a cui sono orgoglioso di appartenere (Dio ne sia ringraziato); la generosità per ogni opera di carità, l’indipendenza da ogni riguardo mondano, la schietta serena spensierata allegrezza della giovinezza cristiana che ha sulle labbra il sorriso o il riso rumoroso, anche quando cela nel cuore i patimenti della lotta, perché si riposa e si abbandona fiduciosa in Dio. Per questo pregherò il Signore perché voglia farmi santo, gran santo, presto santo».

E ancora negli stessi Esercizi Spirituali:

«Io non voglio racchiudermi in un egoistico godimento dei beni che Dio mi dà; io voglio dare tutte le mie forze per il bene del prossimo, con amore, con slancio, con generosità [...] L'amore dona; io voglio dare ora tutto me stesso [...] dare senza limiti quello che Cristo mi dà, portarlo a coloro che Cristo non conoscono o conoscono meno [...] Ecco dunque voglio essere *cristiano*, voglio diventare santo. […] Incrollabile nella fede voglio divenire, perché la possa difendere dagli attacchi dei suoi nemici; fondato nella speranza perché non viva fidando delle mie deboli forze, ma nella forza di Dio. Ma soprattutto domanderò a Dio la carità senza della quale fredde sono la fede e la speranza. E vorrò che il mio cuore arda d'amore e l'amore si traduca in opere di carità per il prossimo. [...] Voglio insomma diventare santo! Mi assista il Signore con la sua Grazia».

Questo anelito alla santità, questa cifra che spiega tutta la sua esistenza, ci si conferma, se leggiamo le riflessioni degli Esercizi Spirituali dell’anno successivo, sempre a Villa Sacro Cuore di Triuggio (23-27 marzo 1929):

«Che cosa significa diventar santo? Diventare santo vuol dire dare alla vita il valore che ha, ed indirizzare ogni sforzo ed ogni azione al conseguimento dello scopo che è assegnato alla vita. Il mondo è un grande illuso: ho il cuore stretto dalla visione della maggior parte degli uomini (e nel loro numero sono anche io da annoverare) che dalla nascita alla morte camminano senza sapere dove vanno: si affaticano per ricercare ciò che credono soddisfi ai bisogni loro e del loro cuore, e quando l’hanno ottenuto, si trovano a mani vuote: è il grido dell’uomo che va ricercando sulla terra la felicità e non la può trovare […] Che ogni mia azione sia diretta ad uno scopo solo: alla conquista di Dio».

Un’altra citazione ci aiuta a comprendere il suo ideale futuro di laico, la fedeltà al proprio dovere. Scrive in quegli Esercizi del 1929:

«(Faccio) il proposito di studiare al massimo e di rendere al massimo possibile nello studio, poiché la mia professione non è solo compatibile con l’apostolato, ma è essa stessa apostolato, e tanto meglio riuscirò tanto più potrò eserciate un apostolato di bene specie sulle anime dei giovani. […] Questa santità, questa risposta alla vocazione fondamentale (del cristiano), [...] il laico se la costruisce giorno per giorno, nella quotidianità della sua vita. Se la costruisce come sposo e come sposa; come papà e come mamma; come figlio; [...] come lavoratore [...] allora assumo la mondanità come il campo nel quale io devo cercare il regno di Dio».

Un ideale – quello della santità – che lo caratterizzò per tutta la vita. Basti leggere quanto disse ai giovani di Azione Cattolica di Lodi nel 1955:

«Dio chiama tutti alla santità, ciascuno per la sua strada e nel concreto storico del proprio lavoro e della convivenza umana del proprio tempo. A rendere possibile questo ha fondato in Cristo la società dei santi, la Chiesa».

Fu l’uomo che a ventidue anni scelse non solo di vivere da laico nella Chiesa e nel mondo, ma di consacrarsi a quest’impegno, a questo apostolato. Fu durante un Corso di Esercizi Spirituali presso i Passionisti di Gavirate (Varese), predicato da Agostino Gemelli e don Francesco Olgiati:

«1° maggio 1931, 1° venerdì del mese. Ho scelto come mio stato la vita del celibato. Sento in ogni momento la grandezza e la sublimità di questa grazia di Dio giacché, grazie alla castità, potrò unirmi più a Lui, cui consacro anima e corpo, ed esercitare un apostolato più largo ed efficace. Debbo però ricordare che su tale via si deve camminare nella preghiera continua e nel sacrificio».

La scelta allora fatta comportò l'adesione al sodalizio *Missionari della Regalità di Cristo*, fondato da Gemelli nel 1928, un'associazione di laici consacrati ad un apostolato di presenza, di impegno a plasmare la realtà sociale secondo i valori cristiani, secondo il motto di san Pio X “*instaurare omnia in Christo*” e che trova volta espressivo nell’articolo di Agostino Gemelli *Mediovalismo*, con cui si apriva il primo numero della rivista *Vita e Pensiero*.

Uno modo di essere non mai abbandonato, se leggiamo la testimonianza del cardinale Attilio Nicora, allora vescovo di Verona, al Processo canonico in vista della beatificazione di Lazzati:

«Il prof. Lazzati fu un uomo di Dio: non trovo definizione più bella per lui. La cosa che mi ha sempre impressionato nei ritiri, cui ho partecipato, era il suo modo di pregare, il suo raccoglimento, e la sua fedeltà ad essa. Uomo misurato, di rara tensione interiore nella preghiera, come uno che - in quei momenti di preghiera - si percepiva giocato totalmente nel suo rapporto con Dio. Quando parlava, faceva cioè il maestro spirituale, colpiva per la capacità di convincere, trasmessa più dalla forza interiore alle parole stesse che - se così si può dire - dai contenuti. Vi era una grandissima forza interiore, alimentata da un intensissimo rapporto con Dio, vissuto in una intensissima vita di preghiera. Nel suo parlare e nella sua vita spirituale si coglieva certamente la sua formazione di matrice ignaziana. Non a caso - lo ricordo quando ero giovanissimo nell’Azione Cattolica - il suo tema portante era la Grazia. Egli lo proponeva con vigore, vibrante senza mai cadere nel sentimentalismo. Certamente qui si lega l’esercizio della temperanza, un tema classico anche all’interno della spiritualità dell’Istituto da lui fondato. Ed egli in effetti mi apparve esercitante quello stile costante di austera temperanza».

# Una scelta precisa: consacrato nel mondo

Il secondo passaggio che dobbiamo compiere è quello che lo condusse a lasciare il sodalizio di Padre Gemelli ed a fondare i *Milites Christi*, oggi meglio definito come *Istituto Secolare Cristo Re*.

Padre Gemelli, assieme ad Armida Barelli e Ludovico Necchi – per citare solo i più noti, a me – nel 1929 diede vita all’*Opera della Regalità*, che avrebbe dovuto coinvolgere soprattutto i laici in un maggiore impegno per la Chiesa, una proposta che ebbe subito un grande successo: vi aderirono in pochi mesi circa centomila persone.

Ma l’ideale di Lazzati era diverso e ne abbiamo la descrizione nella bozza di *Statuto* del suo sodalizio, che presentò al cardinale Schuster il 5 giugno 1939:

«È un sodalizio di laici, da laici composto e diretto, ma che vogliono essere allo stesso tempo veri e propri consacrati […] Si differenzia da forme simili per il fatto che esige dal sodale la sua permanenza nel mondo, non vuole la vita di comunità, eccetto casi speciali, non provvede ai sodali nulla per quanto riguarda il loro avvenire materiale».

La forma matura di questo articolo si avrà nello Statuto del 1952 che all’art. 2 recita:

«L’Istituto è formato da laici che attuano i consigli evangelici vivendo nel mondo: *la secolarità è la sua caratteristica*, non solo come aspetto esteriore, ma come modalità intrinseca di tale realizzazione della vita di perfezione».

Se vogliamo trovare addentellati culturali a questa scelta, possiamo trovarli nella cura che Lazzati ebbe per un testo patristico che gli fu sempre caro, la *Lettera a Diogneto*, ove è più marcata la presenza dei cristiani nel mondo come “anima” e non come “struttura”.

Certamente Lazzati desiderava una ben più chiara impronta di laicità: occorreva essere in primo luogo *laici* che facevano della loro *laicità* una scelta di vita, una consacrazione, non per *plasmare* il mondo ad immagine del Regno di Cristo, ma per *animarlo* con lo spirito del Vangelo, per *rendere presente* nel mondo, il Vangelo, per esserne – come nella *Lettera a Diogneto* – l’anima che lo ispira.

Ce lo conferma la nota che il *Sodalizio* consegnò al cardinale Schuster nel febbraio 1943, un germe ancora (nove professi e diciotto aspiranti), ma con le idee chiare:

«I sodali vivono nell’obbedienza, nel nascondimento, ed evitano il pericolo delle opere proprie, che talora vanno a scapito del bene universale […] Scopo del sodalizio, più che opere nuove, vuole essere il lievito nuovo che la donna evangelica nascostamente impasta sin tanto che la pasta non sia tutta lievitata»

# Perché un istituto secolare? Cosa significava allora?

Quale fosse il valore *profetico* o *pionieristico* della scelta di Lazzati – e di altri che come lui diedero vita ad istituti secolari in quei decenni – lo possiamo comprendere – per fare solo un esempio – attraverso proprio un amico di Lazzati, che di *consacrazione* non volle mai sentire parlare: il dottor Marcello Candia. Questi, a chi gli domandava perché non entrasse in qualche famiglia religiosa o non si affiliasse almeno al Pime, disse:

«Io considero la mia vocazione un servizio, da laico, alla Chiesa, alle missioni, ai poveri. Un servizio non limitato nel tempo né nella misura».

E potremmo accostare anche una santa, contemporanea di Lazzati e di Candia, santa Gianna Beretta Molla, la prima santa ambrosiana dal tempo di san Carlo, che – come Lazzati - fu animatrice entusiasta dell’Azione Cattolica della sua città di Magenta, secondo l’ideale con cui infiammava le socie dell’Azione Cattolica:

«Lavorare, sacrificarsi, non per trarne reputazione ma solo per la gloria di Dio. Seminare, gettare il nostro piccolo seme senza mai stancarci. Non fermiamoci troppo a considerare quello che ci sarà».

Sono parole simili per molti versi a quelle custodite nello stesso testamento di Giuseppe Lazzati.

# Paolo VI e gli Istituti Secolari

Il valore profetico ed ecclesiale degli Istituti Secolari fu forse compreso *a distanza*, attraverso le parole di Paolo VI, che li sostenne con tenacia, con un’attenzione mai nascosta a quello di Lazzati.

Ne abbiamo testimonianza nell’udienza concessa da Paolo VI il 26 aprile 1968 ai membri dell’*Istituto Cristo Re*, pellegrini a Roma per l'anno della fede.

Ad un certo punto, toccando il tema della *consecratio mundi*, tema particolarmente caro a Lazzati, il Papa abbandonò il testo ufficiale scritto e, improvvisando, rievocò una conversazione con Lazzati:

«Ricordiamo a questo proposito una conversazione col professor Lazzati che per noi restò memorabile, nella quale egli ci spiegava ciò che poi abbiamo visto riflesso nello stesso decreto conciliare, che la vita nel mondo, per chi si trova nelle vostre condizioni dì spirito e con gli impegni che deliberatamente avete assunto, non é soltanto l'ostacolo da vincere, non è soltanto l'ambiente in cui navigare e farsi il proprio sentiero per salvare l'anima propria e probabilmente l'altrui, ma è il campo fecondo, è la stessa sorgente qualificante della vostra spiritualità e, diciamo pure, della vostra santità: la professione diventa un elemento positivo invece che negativo o neutro; diventa lo stimolo continuo a mettere in esercizio quella famosa *consecratio mundi* che dovrebbe, a Dio piacendo, cambiare un po’ la faccia delle cose profane e temporali, e renderle, nel rispetto della loro natura e delle leggi con cui si volgono e si affermano, degne del Regno di Dio».

San Paolo VI fu sempre convinto di questa “necessità”. Nell’Udienza concessa ai rappresentanti degli Istituti Secolari, il 2 febbraio 1972 disse:

«Se ci chiediamo quale sia stata l’anima di ogni Istituto Secolare, che ha ispirato la sua nascita e il suo sviluppo, dobbiamo rispondere: è stata l’ansia profonda di una sintesi; è stato l’anelito alla affermazione simultanea di due caratteristiche: 1) la piena consacrazione della vita secondo i consigli evangelici e 2) la piena responsabilità di una presenza e di una azione trasformatrice al di dentro del mondo, per plasmarlo, perfezionarlo e santificarlo. Da una parte, la professione dei consigli evangelici - forma speciale di vita che serve ad alimentare e a testimoniare quella santità, a cui tutti i fedeli sono chiamati - è segno della perfetta identificazione con la Chiesa, anzi, col suo stesso Signore e Maestro, e con le finalità che Egli le ha affidate. Dall’altra parte, rimanere nel mondo è segno della responsabilità cristiana dell’uomo salvato da Cristo e perciò impegnato a “illuminare e ordinare tutte le realtà temporali … affinché sempre si realizzino e prosperino secondo Cristo, e siano a lode del Creatore e Redentore” (*Lumen Gentium*, 31)».

Questo impegno si saldava con il costante insegnamento del Magistero rivolto a tutti i cristiani ed era quanto mai attuale, secondo Paolo VI, che continuò:

«Il Magistero pontificio non si è stancato di chiamare i cristiani, specie negli ultimi anni, ad assumere validamente e lealmente le proprie responsabilità davanti al mondo. Ciò è tanto più necessario oggi quando l’umanità si trova a una svolta cruciale della propria storia. Sta sorgendo un mondo nuovo; gli uomini cercano nuove forme di pensiero e di azione, che determineranno la loro vita nei secoli venturi. Il mondo pensa di bastare a se stesso, e di non aver bisogno della grazia divina né della Chiesa per costruirsi e per espandersi: si è formato un tragico divorzio tra fede e vita vissuta, tra progresso tecnico-scientifico e crescita della fede nel Dio vivente. Non senza ragione si afferma che il problema più grave dello sviluppo presente è quello del rapporto tra ordine naturale e ordine soprannaturale. La Chiesa del Vaticano II ha ascoltato questa «vox temporis», e vi ha risposto con la chiara coscienza della sua missione davanti al mondo e alla società».

La forza delle parole di Paolo VI mi richiama una pagina di Lazzati del 7 marzo 1944, che ci aiuta a comprendere la visione acuta che egli ebbe della realtà in quegli anni e che mi sembra fu per certi versi profetica:

«L’età moderna si presenta caratteristicamente come quella in cui il distacco da Cristo progressivamente realizzatosi si è verificato sotto l’influsso della cultura […] si è verificata da una parte la lotta senza quartiere alla Chiesa, poi a Cristo disprezzato come diminutore delle capacità umane, poi a Dio stesso, dall’altra l’apologia del superuomo sostituitosi a Dio […]. Non ci vuol molto ad accorgersi che le condizioni di Babele in cui viviamo di qui traggono la loro ragione e che la crisi di valori di cui siamo testimoni non è che la conseguenza di una crisi di pensiero […] Da questo ordine di considerazioni prende risalto l’importanza del proporzionato fondamento culturale da dare alla nostra preparazione apostolica, di uomini, cioè tesi alla ricostruzione della società in Cristo».

Parole che da una parte si fondano sull’enciclica *Mystici Corporis* (29 giugno 1943) e dall’altra parte sembrano anticipare quelle solenni di Pio XII nell’*Allocuzione al Sacro Collegio* del 20 febbraio 1946, *per la creazione dei nuovi cardinali*, i suoi primi cardinali, dopo la terribile Seconda guerra mondiale:

«I laici, si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro la Chiesa è il principio vitale della società umana. Perciò essi, essi, specialmente essi, debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa; ma di essere la Chiesa, vale a dire la comunità dei fedeli sulla terra sotto la condotta del Capo comune, il papa, e dei Vescovi in comunione con lui. Essi sono la Chiesa».

Paolo VI sembra raccogliere l’analisi del suo alunno, Lazzati, e l’anelito del suo predecessore, e pochi mesi dopo, il 20 settembre 1972, incontrando i responsabili degli Istituti Secolari affidò loro *missione*:

«Voi siete ad una misteriosa confluenza tra le due poderose correnti della vita cristiana, accogliendo ricchezze dall’una e dall’altra. Siete laici, consacrati come tali dai sacramenti del battesimo e della cresima, ma avete scelto di accentuare la vostra consacrazione a Dio con la professione dei consigli evangelici, assunti come obblighi con un vincolo stabile e riconosciuto. Restate laici, impegnati nei valori secolari propri e peculiari del laicato (*Lumen Gentium*, 31), ma la vostra è una «secolarità consacrata», voi siete «consacrati secolari».

Pur essendo «secolare», la vostra posizione in certo modo differisce da quella dei semplici laici, in quanto siete impegnati negli stessi valori del mondo, ma come consacrati: cioè non tanto per affermare l’intrinseca validità delle cose umane in se stesse, ma per orientarle esplicitamente secondo le beatitudini evangeliche; d’altra parte non siete religiosi, ma in certo modo la vostra scelta conviene con quella dei religiosi, perché la consacrazione che avete fatto vi pone nel mondo come testimoni della supremazia dei valori spirituali ed escatologici, cioè del carattere assoluto della vostra carità cristiana, la quale quanto più è grande tanto più fa apparire relativi i valori del mondo, mentre al tempo stesso ne aiuta la retta attuazione da parte vostra e degli altri fratelli.

Nessuno dei due aspetti della vostra fisionomia spirituale può essere sopravvalutato a scapito dell’altro. Ambedue sono coessenziali. […] Essere nel mondo, cioè essere impegnati nei valori secolari, è il vostro modo di essere Chiesa e di renderla presente, di salvarvi e di annunziare la salvezza. La vostra condizione esistenziale e sociologica diventa vostra realtà teologica, è la vostra via per realizzare e testimoniare la salvezza. Voi siete così un’ala avanzata della Chiesa «nel mondo»; esprimete la volontà della Chiesa di essere nel mondo per plasmarlo e santificarlo «quasi dall’interno a modo di fermento» (*Lumen Gentium*, 31), compito, anch’esso, affidato precipuamente al laicato. […] La vostra è una forma di consacrazione nuova e originale, suggerita dallo Spirito Santo per essere vissuta in mezzo alle realtà temporali, e per immettere la forza dei consigli evangelici - cioè dei valori divini ed eterni - in mezzo ai valori umani e temporali».

Fu sempre fedele a questa scelta, vissuta con quello stile che si fece stimolo ed esempio, come disse un giovane all’Eremo di San Salvatore:

«Di lui ho ammirato in molte occasioni in modo particolare una passione per i valori naturali, per la vera laicità, per il valore dell’impegno politico come espressione dell’amore per i fratelli e dello zelo di voler contribuire al compimento del disegno di Dio nella storia».

# Laico impegnato nel mondo culturale

Giuseppe Lazzati fu studente e docente e rettore dell’Università Cattolica.

Vi studiò negli anni 1927-1931, laureandosi in *Letteratura Cristiana antica*, con una tesi su Teofilo di Alessandria, ritenuto un «vescovo politico» in contrapposizione al «vescovo pastore», che fu Giovanni Crisostomo; una tesi e premiata con la Lode e pubblicata poi da *Vita e Pensiero* nel 1935 e che, secondo Luciano Pazzaglia, è alla base stessa della sensibilità di Lazzati al rapporto tra vita ecclesiale e vita politica.

Divenne docente della stessa materia dal 1939, anche se lo scoppio della guerra prima e la sua prigionia e poi la sua partecipazione alla vita politica nell’Assemblea Costituente e nella prima Camera dei deputati della Repubblica, non favorirono la sua dedizione totale all’insegnamento. E, quando non volle ripresentarsi alle elezioni del 1953, pensò forse che sarebbe giunto quel momento desiderato, ma ancora una volta fu per poco: nella primavera 1961 il cardinale Giovanni Battista Montini lo chiamò a dirigere il quotidiano cattolico lombardo, *L’Italia*, compito che svolse sino al luglio 1964. Tornato totalmente allo studio e all’insegnamento, nel 1965 fu nominato preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e tre anni dopo, nel luglio 1968, fu eletto Rettore Magnifico.

Ebbe in sorte di condurre dal 1968 al 1983 l’Università Cattolica, conducendola attraverso i marosi di quegli anni difficili sino al prestigio che oggi la circonda a livello italiano e internazionale.

Anche qui egli cercò di favorire la riflessione sulla laicità, dedicandole il 47° *Corso annuale di aggiornamento* nel settembre 1977 alla luce del Convengo Ecclesiale del 1976, convinto come era che occorreva precisare

«il profilo del laico in ordine all’apporto che egli è chiamato a dare all’edificazione della Chiesa e alla sua opera di evangelizzazione».

Egli, infatti, rilevava che si stava affermando tra alcuni teologi la convinzione che

«la laicità (è) una nota comune a tutta la Chiesa in quanto posta nel mondo e per la salvezza del mondo».

Per Lazzati, invece, la corretta lettura dei testi conciliari, chiedeva che si tenesse sempre ben conto della «unità nei distinti», ovvero che occorreva «custodire il senso profondo e vivo dell’identità del sacerdozio specifico e quello della vita religiosa», proprio per comprendere lo stesso concetto di laico.

Occorreva in primo luogo custodire la “differenza ontologica” tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale.

Solo così si sarebbe potuto parlare correttamente di “indole secolare della Chiesa”, come aveva affermato Paolo VI nel 25° anniversario della *Provida Mater* (2 febbraio 1947 – 1972):

«La Chiesa ha coscienza del fatto che essa esiste nel mondo, che «cammina insieme con tutta l’umanità, e sperimenta insieme col mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l’anima della società umana» (*Gaudium et Spes*, 40); essa perciò ha una autentica dimensione secolare, inerente alla sua intima natura e missione, la cui radice affonda nel mistero del Verbo Incarnato, e che si è realizzata in forme diverse per i suoi membri - sacerdoti e laici - secondo il proprio carisma».

“Indole secolare”, dunque, comportava il riconoscere l’unità dei diversi carismi della e nella Chiesa per il mondo. Espressione che andava intesa alla luce di *Lume Gentium* 31:

«Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano. Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici».

Pertanto, alla luce del dettato conciliare, per Lazzati

«l’indole secolare non pare generalizzabile e, quindi, attribuibile a tutta la Chiesa, e, quindi, ai membri dell’ordine sacro e ai religiosi».

# Laico impegnato nel mondo formativo

Dobbiamo pure soffermarci su Lazzati come educatore. Egli fu, infatti, presidente della GIAC dal 1934 – quando il 13 maggio 1934 l’Assemblea federale lo elesse Presidente diocesano - al 1945, incoraggiando tutti in quegli anni tragici e di guerra ad avere l’entusiasmo di Piergiorgio Frassati, che aveva scoperto proprio negli Esercizi Spirituali a Villa Sacro Cuore di Triuggio nel 1928 e di cui ripeteva l’affermazione che il cristiano è «fatto per vivere non per vivacchiare».

L'impegno nella Azione Cattolica fu molto importante per Lazzati ed è in questo periodo che egli si rivelò vero leader e dimostrò di avere uno speciale carisma educativo, quello che si manifestò anche durante il tempo della prigionia nel Lager nazisti (settembre 1943 - agosto 1945) e, dopo la guerra, nella animazione sempre più entusiasmante dei Ritiri spirituali per i giovani presso l’Eremo San Salvatore sopra Erba, ove giustamente riposa.

Non è ambito della nostra ricerca, ma vale la pena custodire il giudizio espresso da un giovane al proposito:

«Fu un educatore attento e sensibile delle coscienze giovanili; maestro impareggiabile di bontà e testimone limpido del Vangelo. Ci ha educati in maniera esemplare, tanto che sono rimasto entusiasta di lui; l’ho gustato a pieno ed ho la sensazione che questo fosse anche per gli altri giovani dei corsi cui io partecipai».

# Come direttore de *L’Italia* (1961-1964)

È proprio nel tempo della sua direzione de *L’Italia* che Lazzati pubblicò una sua prima – oserei dire così – sintesi del suo pensiero sul laicato, raccogliendo in un unico volume lezioni, conversazioni, articoli, scritti in occasioni diverse: *Maturità del laicato*.

È qui che trova ambito di trattazione più distesa quella definizione della missione del laicato come «*consecratio mundi*», l’espressione usata da Pio XII nel discorso tenuto il 5 ottobre 1957 al secondo *Congresso Mondiale dell’Apostolato dei Laici*:

«La “*consecratio mundi*” è essenzialmente opera dei laici, di uomini che sono profondamente impegnai nella vita economica e sociale e partecipano al governo e alle assemblee legislative».

Lazzati ne fece occasione di una specifica trattazione e per noi è particolarmente interessante il fondamento che pone Lazzati:

«Il centro di gravitazione del mondo è, possiamo dire, l’uomo: fatto per lui, il mondo deve servire in una ordinata successione di fini, per raggiungere il fine ultimo. Ne viene che il mondo non si salva, cioè non si ordina al suo vero fine, senza l’uomo, ma solo attraverso lui, per il quale è fatto».

Il laicato è espressamente deputato a questa *consecratio*. Infatti:

«Sono appunto i laici coloro che sono chiamati, per natura loro, a vivere il loro cristianesimo dentro le strutture e le attività proprie del mondo, nella vita familiare, professionale, politica, sicché essi appaiono quali naturali consacratori di queste realtà».

Un’affermazione già presente negli interventi di Lazzati, come si percepisce leggendo *L’Azione Cattolica nella ricostruzione*, un articolo del 1947:

«Quando ci fermiamo a considerare il corpo unitario della Chiesa, non possiamo non vedere come in esso per uguale titolo, quello battesimale, entrano tutti i suoi membri. […] Il titolo, dunque, di appartenenza alla Chiesa è sacramentale di grazia, cioè di fede e di carità, ed è fondamentalmente uguale per tutti».

Ora, è importante precisare che con questa affermazione non si rivendicano i “diritti” dei laici, ma i loro “doveri”. Lazzati lo afferma con forza, scrivendo in corsivo le parole che gli interessano

«Affermare che il laicato il quale voglia, rispondentemente al suo nome che lo dichiara appartenente alla Chiesa, assumere con pienezza di coscienza la sua responsabilità come Chiesa, *non può sottrarsi al dovere di tradurre il proprio interiore impegno di vita cristiana in potenza operativa che valga a consacrare a Dio quelle attività temporali delle quali è formato il tessuto della sua vita quotidiana*».

È chiaro, inoltre, che questo “contributo” del laico deve avere una sua propria *originalità*, che lo distingua bene dal clero, e che ne renda valida ed efficace l’azione di consacrazione del mondo.

Lazzati individua al proposito *quattro condizioni* per la validità e l’efficacia dell’opera del laicato:

1) *Vivere in Grazia*;

2) *Esigenza di una perfezione naturale delle attività*, ovvero, che il laico si impegni compiutamente per realizzare la «perfezione naturale delle attività» che gli competono: la «perfezione tecnica»; la «adeguatezza delle attività alle esigenze storiche del suo porsi»; la «perfezione morale naturale», e quindi conformemente al *bonum*;

3) *Azione coordinata della Chiesa*, ovvero che l’azione del laico sia «azione della Chiesa», per evitare di ritenere che il tutto stia nell’impegno e per custodire quel “legame”, che può arrivare alla “obbedienza” alla Chiesa;

4) *Radicamento nella Croce*, partecipando in prima persona alla Croce di Cristo: «sacrificio di corpo e di spirito per lottare contro se stessi (concupiscenze), contro il mondo, contro Satana, per sopportare il disprezzo del mondo, pronto sempre a deridere un’autentica fedeltà; per sopportare incomprensioni e delusioni senza deflettere».

Quanto fosse importante questa quarta *condizione* ci aiuta a capirlo l’*incipit* del Decreto di Venerabilità di Lazzati, promulgato da papa Francesco. È tratto da una lettera scritta da Giuseppe Lazzati il 7 aprile 1944, Venerdì Santo, durante la prigionia nel campo di concentramento di Oberlangen, il 7 aprile 1944, Venerdì Santo:

«La Croce è scuola di ogni virtù […] Essa è scuola di povertà, di umiltà, di mortificazione; di pazienza, di fortezza, e per dirla in una parola, di carità, che è “vinculum perfectionis” in quanto principio, radice e corona di ogni virtù».

Se questa è la citazione pontificia, ben altro le si potrebbe aggiungere:

«La Croce è scuola di metodo d’apostolato […] Gli uomini non ritroveranno la pace e la vita finché non ritornino ai piedi della Croce, finché il segno della Croce non significhi per essi oltre che i misteri in esso racchiusi, la realtà impressa nella loro vita».

A questa convinzione rimase sempre fedele, sino alla sua opera postuma sulla preghiera:

«La croce è compagna fedele dell’esistenza […] È il mistero che sconquassa il nostro essere fin nelle più intime fibre. È, però, il mistero senza del quale la nostra vita spirituale rimarrebbe una realtà estremamente fragile. […] Per dirla con von Balthasar, è il “caso serio” della vita spirituale. Infatti, si comincia a capire cos’è la fedeltà al Signore, quando si partecipa all’agonia di Gesù e al suo abbandono sulla croce. Nulla può sostituire questa esperienza. Essa segna l’entrare della creatura spirituale nell’ampiezza di Dio».

Pare di poter ritrovare qui le riflessioni di Lazzati nei suoi Esercizi Spirituali giovanili del 1928.

# La “novità” del Concilio Vaticano II

Lazzati fu certamente segnato dal concilio Vaticano II e ne abbiamo l’eco non solo negli articoli comparsi in quel periodo, ma in modo specifico in alcuni suoi commenti al capitolo IV della *Lumen Gentium*, che emana entusiasmo, perché

«un fatto assolutamente nuovo: la Chiesa adunata a Concilio per prendere più viva conoscenza e coscienza di se stessa, sente parte essenziale di ciò l’approfondire il senso della presenza dei fedeli laici – non chierici e non religiosi - nel corpo della Chiesa e della loro attiva funzione in rapporto ai fini stessi della Chiesa».

Egli individua un «medesimo fine generale», che riguarda «dal papa all’ultimo fedele» ed è: «la propria santificazione e la salvezza di tutto il mondo».

Questa presentazione entusiasta della Costituzione conciliare, sottolinea la comune «partecipazione all’ufficio sacerdotale, profetico, regale di Cristo», che apparteneva e appartiene alla tradizione costante della Chiesa, ma forse nei fatti non era stata così applicata lungo i secoli.

Ora – affermava Lazzati – l’averla inserita nella *Lumen Gentium* gli dava «nuova autorità e domanda(va) di essere profondamente mediata e assimilata», anche per la sua importanza concreta nella vita quotidiana, fatta di quei piccoli gesti elencati da *Lumen Gentium* 34: la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, le molestie della vita «sopportata con pazienza.

La gioia di Lazzati, inoltre, si capisce alla luce del n. 36 della *Lumen Gentium*, ove venivano ripresi i concetti a lui cari e già più volte esposti, in particolare quelli della *consecratio mundi* – anche se l’espressione non fu usata nel testo conciliare -, del superamento del *clericalismo*, dell’autonomia nella comunione da parte dei laici, chiamati ad essere responsabili e fermento della società con l’esercizio delle loro professioni e attività, radicate nel battesimo e fatte «secondo Cristo» e per da «lode al Creatore e Redentore».

Bella, dunque, la sua affermazione:

«L’immersione della Chiesa nel mondo avviene principalmente attraverso i laici, i quali sono Chiesa».

# Laico impegnato nel mondo politico

Lazzati fu sempre convinto che la politica, intesa in senso proprio, rappresentasse un valore «tra i più alti, se non il più alto, tra le attività umane».

Ed aggiungeva: «Ma è anche la più difficile, perché in essa convergono campi diversi, che riguardano la persona umana in tutti i suoi aspetti».

Una prima significativa riflessione di Lazzati potremmo trovarla in un suo articolo per *Cronache Sociali* del giugno 1947: *Esigenze cristiane in politica*:

«Che devono dunque fare i cristiani nella *polis*, oggi? […] Due distinti, anche se non divisi, aspetti del cristiano appaiono: il membro di una *polis* eterna e che agisce come tale, e il membro di una *polis* temporale, dalla prima non disgiunta ma ad essa orientata pur nell’autonomia di un fine suo da conseguire, il bene comune dei suoi membri, che anche attraverso ad esso all’eterno di congiungono».

E continua precisando:

«Autonomia della politica (che non vuole certo dire dissociazione dall’etica): ecco una prima esigenza di cui i cristiani devono prendere coscienza»

Certamente, ciò significa rendersi conto che la loro attività «si svolge entro un ambiente in cui vivono ideologie diverse ed opposte», spesso percorse da «quella concezione machiavellica dissociante la politica dall’etica che sembra fatta per ogni successo».

La scelta del cristiano impegnato politicamente doveva pertanto essere la santità,

da confondere con l’*angelismo*:

«È proprio questa santità che lungi dal modificare le leggi del soprannaturale le incarna in una coscienza dell’umano, dei suoi valori e dei suoi impegni, in cui veramente l’armonia dell’uomo si esprime e si esalta. Tuttavia, questo esclude un angelismo […] i cui danni sono incalcolabili, perché mette i cristiani fuori del mondo».

Il caso concreto è come comportarsi quando ci siano proposte contrarie alla legge morale o al bene dell’uomo.

Ora, per Lazzati, si tratta di tenere

«conto dei due piani su cui al cristiano è dato di agire e cioè *da cristiano* e *in quanto cristiano* […] Se devo agire *da cristiano* sul piano temporale io posso, io devo resistere e posso e devo opporre alla forza ingiusta, la forza giusta. […] Ma se io sono chiamato ad agire *in quanto cristiano*, allora la non resistenza al male del discorso della Montagna diventa la forza che anima il mondo e che vince gli stessi nemici».

Su questi concetti ritornerà negli anni successivi, scrivendo su diverse riviste, precisando da una parte che la distinzione “in quanto cristiano” e “da cristiano” proviene da *Umanesimo integrale* di Jacques Maritain; dall’altra parte – contro ogni possibile fraintendimento o dicotomia – egli precisa che «anzitutto deve essere chiaro […] che un cristiano deve *sempre agire da cristiano*». E continua:

«Non è, cioè, *mai* lecito, per *nessuna ragione*, ad un cristiano agire in modo difforme da quello che il suo essere cristiano […] gli impone».

Lazzati precisa infatti, contro un *loghion* comune che

«distinguere il piano politico dal piano religioso, non vuol dire, affatto, accettare il principio o la prassi diffusi purtroppo anche tra molti cristiani sulle cui labbra ricorre più o meno apertamente la frase: “Ma la politica è un’altra cosa!” […] Anche in politica il cristiano deve sempre agire *da cristiano*».

Ciò significa che, rispetto alla gerarchia, l’azione politica *da cristiano* comporta

«la sua indipendenza dalla Chiesa in quanto gerarchia, la quale non può, senza contraddire all’ordine suo naturale, scendere alla determinazione concreta delle singole mete che l’azione politica deve di volta in volta proporsi per il raggiungimento di quel bene comune che rimane il suo fine ultimo».

E, infatti, preciserà l’anno successivo che la politica

«ha uno scopo umano che vale per se stesso. […] essa deriva le sue leggi dal mondo umano per il quale vive e opera, mirando a fare sempre più umana, cioè capace del massimo sviluppo di ogni persona, la convivenza degli uomini».

È chiaro per Lazzati che si tratta di un’autonomia “relativa”, perché dovrà esercitarsi nell’ambito del «firmamento teologico» elaborato dalla Chiesa,

«ma è altrettanto chiaro che le determinazioni concrete delle attività strettamente temporali, sociali e politiche che sotto questo firmamento si sviluppano, sono affidate alla responsabile iniziativa dei laici, i quali agiscono a loro rischio e pericolo».

Queste le conclusioni di uno dei migliori conoscitori – a mio parere – di Giuseppe Lazzati, il dottor Armando Oberti:

«Anche per Lazzati, che considerava la politica un'attività «laica», il credente deve praticarla non «in quanto credente», come avviene invece per l'impegno d'evangelizzazione, ma «perché credente», ossia come uomo fra gli uomini, che pur animato dalla fede non presume di derivare le sue competenze dalla fede stessa. La fede induce il credente a un'azione politica che ha l'obiettivo - comune a tutti - di conseguire il bene comune e, con ciò, il massimo sviluppo di ciascuno e di tutti dandogli una ragione di fede. Precisamente quella di essere coerente col compito assegnato da Dio all'uomo di assecondare la sua economia di creazione e di redenzione. […] proprio perché Lazzati concepiva la politica come una realtà laica, egli la percepiva come compito peculiare di coloro che per natura, vocazione e missione, sono impegnati a cercate il Regno di Dio trattando le realtà terrene, secolari, ordinandole secondo il piano di Dio stesso. In questo senso la politica, opera umana d'umanizzazione, per i cristiani è anche occasione e frangente per vivere e testimoniare le ragioni “teologiche” dell'essere e del diventare sempre più uomini in un mondo creato e redento da Dio».

Un’idea «alta» della politica, dunque, basata sull’amore per la verità e sul dialogo: «Il pensiero “politico” non poteva essere (per lui) che un pensiero “dialogico”» ha affermato Antonio Acerbi:

«Fondare nella verità l’azione politica era, per Lazzati, anche il modo migliore di garantire la laicità (che) […] comporta l’impegno per il riconoscimento delle leggi proprie delle realtà economiche e sociali – e, quindi, richiesta di competenza in coloro che le trattano! – anche il rifiuto dell’autonomismo, cioè della erezione di tali leggi a un assoluto, quasi che esse debbano costituire l’orizzonte totale dell’attività umana. […] Laicità (che) voleva anche dire il senso della complessità del reale […] e della storicità dei valori, della difficoltà e parzialità delle loro realizzazioni, della lentezza della storia».

E con parole forse ancora più calzanti, Acerbi afferma che per Lazzati nel laico cristiano

«si doveva realizzare l’equilibrio fra la dedizione a Dio e l’impegno storico, in una forma peculiare di santità».

Questa sua linea non fu capita e le tensioni che ne seguirono furono – anch’esse – motivo del suo ritiro dall’agone politico al termine del suo primo e unico mandato parlamentare (1948-1953).

# Laico non mai rassegnato.

Dopo la sua dimissione da Rettore Magnifico dell’Università Cattolica di Milano, Lazzati pare raccogliersi, diventare più meditativo e forse venato di più evidente pessimismo.

Ritorna in lui il ricordo di *Gaudium et spes* 43 e quella che possiamo definire – con una frase a lui cara – “l’unità nei distinti”, già emersa nel 1962 in *Maturità del laicato* del 1962:

«Ecco queste due fedeltà: la fedeltà a Cristo e la fedeltà all’autonomia delle realtà temporali. Rispettando questa legge fondamentale dell’unità dei distinti, anche queste realtà temporali salgono al regno di Dio. Ma non bisogna perdere il senso della distinzione: queste realtà temporali hanno delle leggi loro proprie autonome che vanno rispettate; se no non si riesce a dominare le realtà temporali, a ordinarle così che diventino autentico servizio all’uomo per la crescita dell’uomo, di tutto l’uomo, di tutti gli uomini».

In uno suo intervento del 1985 su *Quaderni di Azione Sociale*, la rivista delle ACLI, Lazzati lamenta che la Chiesa «è ancora fondamentalmente clericale»:

«Come è doloroso constatare che, se non mi sbaglio, quello che il Concilio ha insegnato, non è stato realizzato […] quel carisma che è proprio dei laici».

Gli pare – forse un poco pessimisticamente - di vedere

«il permanere di una mentalità che […] è ancora quella che ha cominciato a svilupparsi con l’inizio dell’epoca costantiniana» ove esistono «i due popoli: quello degli eletti e quello di questa povera gente, che saremmo noi poveri laici. […] Quando io ero giovane […] era assurdo parlare di santità ai laici: si arrivava al punto di dubitare che si ritenesse veramente una via cristiana, nel senso pieno della parola, quella del matrimonio. Poveretti si sposano! Questa era la situazione».

Una visione un po’ pessimistica, in effetti, ma che ritroviamo spesso nei suoi scritti e che egli ritiene che tutto sommato rimanga e che lo spinge ad una confessione che ci è utile, perché ci rivela quale sia stata l’intenzione di tutta la sua vita: inverare *Lumen Gentium* 31: «Per loro vocazione i laici sono chiamati a cercare il Regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio».

Ancora una volta Lazzati ribadisce quanto detto già nel 1965 e cioè che il laico è un «soggetto attivo della Chiesa» e come tutti i membri della Chiesa - «dal papa all’ultimo dei religiosi» – ed è chiamato a «costruire il regno di Dio nel mondo», proprio in quanto «fedele»: «Il laico deve essere in senso pieno un fedele», ovvero colui che rende vera l’affermazione di Paolo «Per me vivere è Cristo» (Fil 1, 21) e che fonda questa verità sul battesimo: «Il papa non è un cristiano perché è papa, ma perché è battezzato. E lo stesso devo dire dei vescovi e dei preti, dei religiosi e via di seguito».

Nel concreto, significa riscoprire – o dare pienezza – all’affermazione della vocazione universale alla santità (cfr. *Lumen Gentium* cap. V) e la declina:

«Questa santità […] sinteticamente vuol dire che quando la mattina esco di casa per andare a lavorare, vado perché Dio lo vuole. E vado a lavorare come Dio vuole. E vado a lavorare per amore di Dio. Solo così allora assumo la mondanità come il campo nel quale io devo cercare il regno di Dio: come campo nel quale, cioè, devo farmi santo e nel quale devo operare col mio lavoro, con la mia presenza a tutti i livelli, dall’infimo al sommo, per ordinarlo secondo Dio, che poi vuol dire ordinarlo secondo le esigenze intrinseche della sua realtà […] (quelle) che Dio ha posto creando l’uomo nel mondo».

E ancora ribadisce, che «l’autonomia delle realtà temporali non è solo voluta dall’uomo moderno, ma è voluta dal Creatore» alla luce di *Gaudium et Spes* 36.

Tanto gli è cara questa «autonomia» che Lazzati confessa di non amare molto che si parli di “ministero” a proposito del laico, perché parola troppo vicina al concetto di ordinazione, ai “ministeri ordinati”. Egli preferisce il termine “carisma”:

«Quando parlo di laico, parlo di un fedele a Cristo nel senso pieno della parola, senza riduzione né in un senso né in un altro, né nel senso secolare, immanentistico vorrei dire, né nel senso integristico […] Un fedele totale a Cristo, che coniuga questa fedeltà con quella dell’autonomia delle realtà temporali».

Interessante il commento di Armando Oberti, uno dei migliori conoscitori di Lazzati e del suo pensiero, a proposito di questo intervento sintetico del Professore, ormai quasi al termine della sua vita:

«Direi che, in definitiva, qui c’è tutto Lazzati: quello che ha riflettuto, quello che si è impegnato nella realizzazione di un processo formativo permanente sollecitando e stimolando tutti, laici e no, poiché si tratta di un compito che è ecclesiale e che, dunque, riguarda e interessa la Chiesa nella sua globalità».

Venne, infine, nel 1984, poco prima della sua morte, quasi a coronamento di tutta la sua vita, *La città dell’uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo, a misura d'uomo*, «un progetto politico al servizio del bene comune e dello sviluppo integrale della persona», nel quale sembra riprendere vita il primitivo sogno di Lazzati, *Civitas humana* e che ha come compito quello di

«elaborare, promuovere, diffondere una cultura politica che, animata dalla concezione cristiana dell’uomo e del mondo, sviluppi l’adesione ai valori della democrazia espressi nei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica Italiana, rispondendo alle complesse esigenze della società in trasformazione».

Va qui sottolineata innanzitutto la scelta del termine «costruire», che indica il lavorare insieme e tutti.

Inoltre, va chiarita la nozione di «città dell'uomo»: essa si richiama esplicitamente al concetto aristotelico di «*polis*» e a quello tomistico di «*civitas*», che non indicano lo Stato, bensì una realtà naturale, specificamente umana, avente per fine il bene comune, cioè il bene di tutti i suoi membri, lo sviluppo integrale di tutte le persone, al di fuori e al di sopra di qualsiasi discriminazione ideologica.

Lazzati – lo dice bene nell’introduzione – parte dalla posizione di minoranza nella quale ormai si trovavano i cattolici in Italia:

«Non v’è dubbio: i cattolici sono minoranza nel paese e questo dato rende assai più arduo il compito dell’animazione cristiana – da bene intendere – della società civile per via politica. […] Ma, appunto, qui si pone l’ineludibile sfida che non sembra di cogliere oggi nei cristiani impegnati in politica: ideare e proporre obiettivi e programma ispirati a valori che, pur ultimamente radicati nell’esperienza e nella tradizione cristiana, si configurano quali valori umano-universali e, come tali, suscettibili di più largo consenso».

Lazzati sentiva viva dentro di sé la convinzione che, da un lato, ogni uomo ha il compito di essere un costruttore della *polis*, perché questa divenga sempre meglio una città a misura d'uomo e per tutti gli uomini, e che, dall'altro lato, non ci si improvvisa costruttori della città, perché è necessario formarsi ed educarsi ad essere tali.

Non a caso, a *Città dell’uomo* dobbiamo accostare *Per una nuova maturità del laicato*, pubblicato nel 1986, oveLazzati riflette sulla necessità di comprendere chi sia il laico nella Chiesa:

«Avere *coscienza di essere Chiesa* significa ben più che la coscienza di appartenere alla Chiesa. Essa è coscienza di essere soggetto attivo della Chiesa cioè soggetto sul quale pesa la responsabilità di crescere e di far crescere la Chiesa …ma nel modo proprio della specifica posizione che qualifica la presenza di ciascuno nella Chiesa».

E propone in modo rinnovato le quattro condizioni che aveva tratteggiato in *Maturità del laicato* all’inizio degli anni Sessanta:

1) «Formare a una mentalità e a una coscienza che abbiano quale irrinunciabile punto di riferimento assiologico o di valore la Parola […] Fedeltà al messaggio cristiano e alla sua capacità di inserirsi, quale anima vivente nel contesto di una situazione storica»;

2) Formazione della coscienza, che esige Sforzo personale fatto di preghiera e di silenzio»;

3) Formazione culturale, «per aiutare il fedele laico ad agire da cristiano nel campo sociale, civile, politico, quale cittadino cosciente della responsabilità che porta nella costruzione della città dell’uomo»;

4) Formazione ad una spiritualità *creativa*, *sapienziale* e *comunionale*, «sostenuta e animata da (quell’)amore» che «spinse il Figlio di Dio “ad assumere la condizione di servo” (Fil 2, 7)».

# Il messaggio che ci lascia: il suo Testamento

È un ideale che Lazzati consegnò nel suo *Testamento*, parlando del *triplice amore*, che Lazzati raccomanda in particolare ai membri dell’Istituto Secolare *Cristo Re*, ma credo anche a tutti noi:

«Amate Gesù Cristo, il Sovrano cui abbiamo consacrato la vita, che per primo ci ha amati e si è dato a noi; amatelo appassionatamente, a fatti non a parole […].

Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo, nella quale prende senso e valore la nostra vocazione che di quel mistero è una singolare manifestazione. Amatela come la vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità. […]

Amate l'Istituto come quello nel quale la vostra vita prende tutto il suo rilievo e custoditene il carisma con il quale lo Spirito lo ha suscitato nella Chiesa e che ne costituisce tutta la sua ragion d'essere. Tale carisma è la forma secolare della vostra consacrazione: la secolarità! […]».

# In conclusione: quale sintesi?

Come si sarà notato, non è facile ridurre a sintesi il pensiero di Giuseppe Lazzati, vuoi perché inevitabilmente si andò evolvendo in quel tempo di totale evoluzione che è stato per la Chiesa il Ventesimo secolo; vuoi perché Lazzati intervenne sullo stesso tema in ambiti diversi, sottolineando inevitabilmente ora un aspetto e ora un altro.

Mi pare interessante, allora proporre la sintesi che ne fece il cardinale Carlo Maria Martini, presentando la raccolta degli scritti di Lazzati dal 1947 al 1965. L’arcivescovo di Milano tratteggiò proprio l’idea «dell’azione del laico nel mondo, secondo Giuseppe Lazzati. Essa:

«lungi dal mortificare l’intima natura delle realtà terrene, deve, invece, tendere a realizzare la pienezza dei valori presenti nel mondo, sottraendoli al peccato e orientandoli a Dio. È questa un’idea che ricorre con predilezione in tutti, si può dire, gli scritti di Lazzati. Essa è, infatti, la chiave di volta di quell’edificio ideale, in cui egli volle tenere distinte e unite nello stesso tempo le due dimensioni dell’esistenza cristiana. Cercare il Regno di Dio trattando le cose del mondo è l’elemento che caratterizza la situazione laicale all’interno della Chiesa, ma è anche il dato che specifica l’azione del cristiano nel mondo. Ciò che il laico è “ad intra”, il suo carisma ecclesiale, non è altra cosa da ciò che gli consente di servire nel mondo la Verità, collaborando con tutti gli uomini, ma senza rinunciare alla propria identità. Il laicismo e, sulla sponda opposta, il clericalismo tendono a separare nella vita del cristiano la dimensione ecclesiale e quella mondana. Da Lazzati le due dimensioni, pur distinte e inconfondibili, erano, invece, ricondotte ad unità nella coscienza e nell’azione del laico “maturo”, cioè consapevole che il suo carisma ecclesiale e il suo ruolo nel mondo sono l’espressione di un unico principio. La separazione fra la vita nella Chiesa e la vita nel mondo è all’origine di una debolezza che insidia la consistenza interiore del fedele e rende fiacca la presenza stessa della Chiesa nel mondo e la testimonianza del laicato cattolico. L’unità nella distinzione diventa, perciò, agli occhi di Lazzati sia il criterio che permette un recupero di efficacia apostolica, sia il perno di una proposta educativa attorno a cui costruire, nello stesso tempo, l’uomo e il cristiano».

# Conclusione

Sarebbe bello concludere con quanto Giuseppe Lazzati disse a voi, preti di Udine, il 22 giugno 1981.

La Postulazione custodisce lo schema di quell’intervento:

«Ogni sacerdote, assunto di fra gli uomini, è costituito a vantaggio degli uomini nelle cose che riguardano Dio» ((Eb 5, 1).

«Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando che cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31).

Il commento di questa proposizione conduce ad evidenziare ciò di cui ha bisogno il laico per corrispondere alla propria vocazione:

* Recupero della «immagine e somiglianza di Dio» = Grazia;
* Alimentazione della vita di grazia: parola di Dio – sacramenti;
* Senso liturgico del suo operare per ordinare le realtà temporali secondo Dio;
* Coscienza del rapporto natura-grazia;

Dunque, vi chiediamo di essere: maestri di fede; maestri di preghiera; guide spirituali».